

Domani è oggi

Guardare al domani attraverso le lenti della demografia: partendo dai dati dell'oggi, consapevoli di dove eravamo ieri. Così dovremo prendere le decisioni più importanti per costruire un futuro sostenibile per la nostra società.

Questo libro presenta un approccio basato sulle persone e sul tempo, e propone alcune risposte alle grandi sfide che l'Italia sta affrontando. Le lente e pur prevedibili transizioni demografiche non sono, infatti, solo destino, dalle nascite che calano ai talenti che sbocciano (oppure no, a causa di un sistema scolastico che guarda troppo al passato), dall'invecchiamento che avanza a una società che non pensa abbastanza ai giovani. La nostra rotta può cambiare velocemente verso acque migliori o verso la burrasca, a seconda di come gestiremo le sfide e le opportunità dell'immigrazione e dell'integrazione delle prime e seconde generazioni, della rivoluzione digitale e delle minacce di nuovi Cavalieri dell'Apocalisse che possono assumere le sembianze di una pandemia o di una guerra alle porte di casa, di acuti disagi sociali o di un ambiente ormai fragile. In un mondo sempre più in «permaemergenza» dobbiamo imparare a leggere e governare il cambiamento sia lento sia veloce, attraverso adeguati aggiustamenti o fondamentali riforme in materia di istruzione, immigrazione e mercato delle abitazioni per i giovani. Il tempo sul nostro orologio passa anche quando non lo tocchiamo. Possiamo però agire, spostando le lancette: oggi abbiamo molti buoni motivi per farlo.

FRANCESCO BILLARI, rettore dell'Università Bocconi di Milano, è professore ordinario di Demografia presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. In precedenza ha lavorato, tra l'altro, all'Università di Oxford, dirigendone il Dipartimento di Sociologia, al Nuffield College e al Max Planck Institute for Demographic Research.

ISBN 978-88-238-3953-3



9 788823 839533

Euro 16,50

FRANCESCO BILLARI Domani è oggi

FRANCESCO BILLARI

Domani è oggi

Costruire il futuro
con le lenti della demografia



Biblioteca Calvairate

304.6

BILL

Sistema
Biblioteche di Milano

Egea

Prima parte - Lento

La costruzione del domani

Napoleone Bonaparte diceva: «per comprendere un uomo, bisogna sapere che cosa succedeva nel mondo quando aveva vent'anni». Ad esempio, gli adulti ricordano con più benevolenza il passato, quando erano giovani. Esiste un'espressione specifica coniata dagli psicologi, la «retrospettiva rosea», in latino «memoria praeteritorum bonorum»: del passato tendiamo a tenere il buono ed eliminare il cattivo. Kahneman ci esorta a imparare a distinguere quello che ricordiamo del passato dalle nostre esperienze effettive, cosa assolutamente non semplice. Se non riusciamo a farlo, tendiamo a sviluppare un senso di superiorità distorto del passato rispetto al presente. Succede spesso anche a ciascuno di noi, quando ci confrontiamo con chi oggi è più giovane: spesso ci sentiamo superiori, la musica prima era migliore, il cinema più creativo, e anche i campioni dello sport erano più forti. Gli esperti di marketing sanno che dare la sensazione di rivivere il passato può aiutare a vendere: si chiama «nostalgia marketing» e fa leva sulla musica, su film o serie televisive, eventi e personaggi che ricordano gli anni «migliori», tipicamente l'adolescenza. Per questo motivo l'anno di nascita, la coorte cui apparteniamo, ci segna per tutta la vita.

Secondo l'ultima *Pew Global Attitudes Survey*, del 2017, il 50% degli italiani pensava che la vita nel paese fosse peggiore rispetto a cinquant'anni prima mentre solo il 23% riteneva che la vita fosse migliorata. L'Italia condivide con la Grecia il record del pessimismo nei paesi occidentali. Significativo il fatto che proprio nella nostra Magna Grecia, in Calabria, a Soveria Mannelli, sia stato ideato un «Festival del Lamento»: come dicono i fondatori «Lamentarsi costituisce in Calabria un'ontologia, uno scandire del tempo». Per non parlare del celebre «mugugno» genovese. Non siamo però i soli: nel 1994 i californiani Green Day aprono *Basketcase* con una memorabile frase che in italiano suona un po' meno poetica ma efficace: «Ce l'hai il tempo / di sentir che mi lamento / di tutto e di niente contemporaneamente?»¹. Molte campagne elettorali, come quella che ha condotto alla Brexit sotto la leadership di Nigel Farage e Boris Johnson, si basano sulla nostalgia di un passato (imperiale) che ormai non c'è più. Nei paesi più poveri la situazione è vista in modo ben diverso, più realista e consapevole: si mugugna di meno, perché è fresca la memoria della povertà e delle tragedie. Per esempio, in India (oggi il paese più popoloso al mondo) il 69% delle persone afferma che la vita sia migliorata rispetto a cinquant'anni fa.

È vero che si stava meglio prima? No, secondo i dati. Soprattutto se guardiamo alla popolazione in generale, e non ai singoli individui o famiglie che possono effettivamente aver subito un declino del benessere nel corso del tempo. Ieri la vita era breve: nel 1861, al momento dell'Unità d'Italia, un neonato aveva una speranza di vita alla nascita (o «vita media») di 29-30 anni. In generale nell'antichità la vita media era inferiore ai 30 anni. I valori stimati per il 1921-22 dall'ISTAT erano 49,3 anni per gli uomini

e 50,8 per le donne. Cent'anni dopo, nell'Italia in ripresa dal Covid-19, le stime per il 2022 erano rispettivamente di 80,5 anni per gli uomini e 84,8 per le donne. Per essere più chiari sul netto miglioramento delle condizioni della vita che ci ha portati al mondo d'oggi: in cento anni gli uomini hanno guadagnato in media 31 anni di vita, le donne 34. Il demografo Jim Vaupel descrive la progressione della longevità paragonandola alle nostre giornate o ai nostri anni. Un po' come nell'analogia dell'orologio: per l'aumento della vita media, per ciascuno di noi ogni giorno la lancetta dell'invecchiamento sta ferma per 6-8 ore. Ovvero, ogni anno non invecchiamo per 3-4 mesi. La progressione è impressionante anche dal punto di vista globale: in meno di sette decenni la vita media aumenta di 26 anni. Usando l'analogia di Vaupel e applicandola al mondo, la durata della vita aumenta ogni anno di più di quattro mesi all'anno: ogni giorno di più di otto ore. Un ritmo ancora più veloce di quello italiano. Insomma, l'aumento della longevità è un'ottima notizia: il tempo speso per leggere questo volume sarà abbondantemente «gratuito» dal punto di vista dell'invecchiamento.

Insieme all'aumento della longevità, diminuisce la frequenza delle tragedie familiari che coinvolgono i bambini, grazie al fortissimo calo della mortalità infantile. Al momento dell'Unità d'Italia quasi un bambino su quattro moriva entro il primo anno dalla nascita. Ancora nel 1921-22 su 1000 nati vivi, 130 morivano entro il primo anno e più di 200 entro i primi cinque anni di vita. Cent'anni dopo, nel 2022, su 1000 nati vivi solo 2,4 muoiono entro il primo anno, e 2,86 non arrivano a cinque anni di vita. La mortalità infantile in Italia è quindi inferiore di 54 volte rispetto a un secolo fa. Si tratta di una diminuzione visibile anche a livello globale, sebbene permangano paesi dove an-

cora oggi muoiono troppi bambini, come la Sierra Leone, la Repubblica Centrafricana, la Somalia e la Nigeria (il paese più popoloso in Africa), tutti con più di 70 bambini su 1000 morti nel primo anno.

La transizione demografica cambia tutto per noi, per le nostre società, per le nostre economie. Quando la vita è troppo breve e incerta per la grande maggioranza della popolazione, infatti, ha poco senso investire sulla costruzione del proprio futuro e di quello dei propri figli: a livello collettivo è difficile costruire istituzioni condivise, democratiche e stabili. Democrazia e demografia vanno di pari passo, come mostra anche la scelta della Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen di nominare una commissaria sul tema, Dubravka Šuica. Il demografo Massimo Livi Bacci descrive il passaggio dal mondo del cosiddetto *Ancien Régime* demografico (alta mortalità e alta natalità) a quello odierno - post transizione demografica (bassa mortalità e bassa natalità) - come un passaggio dal disordine all'ordine e dall'inefficienza all'efficienza nelle nostre vite. La situazione pretransizionale era disordinata dal punto di vista del naturale ordine di precedenza tra generazioni, con un'alta probabilità che un figlio morisse prima del genitore o un nipote prima dei nonni. Dopo la transizione vi è poi più efficienza perché non si sprecano quelle risorse umane sacrificate agli elevati livelli di mortalità infantile durante il passato. La nostra stessa esistenza e lo stile di vita odierno sono quindi possibili grazie alla transizione demografica che si è dispiegata lentamente. Una fantastica notizia che non viene quasi mai considerata. Prima, ieri, il domani non era oggi. Dopo la transizione demografica, grazie all'aumento della speranza di vita, possiamo dire che domani è oggi.

1 Ieri, domani non era oggi

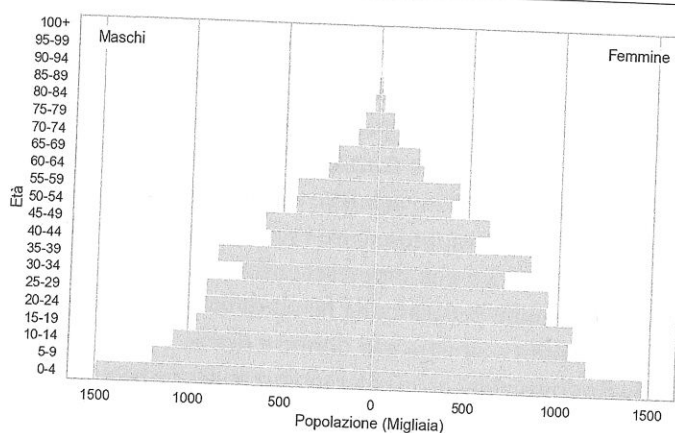
La popolazione cresce quando le nascite e le immigrazioni superano i decessi e le emigrazioni. Durante la transizione demografica le nascite sono molto superiori ai decessi: per questo, in un secolo dall'Unità d'Italia la popolazione italiana raddoppia, crescendo da 26,3 milioni nel 1861 a 50,6 milioni nel 1961. Nello stesso periodo, inoltre, circa 18 milioni di italiani vanno all'estero e ci rimangono, secondo le stime dei demografi Alessandro Rosina e Roberto Impicciatore².

Uno strumento di visualizzazione affascinante per dare una fotografia della situazione dell'oggi e allo stesso tempo una visione lucida del domani che ci attende è la «piramide demografica» (o piramide per età). La sua invenzione si deve allo statunitense Francis Amasa Walker che nel 1874 per la prima volta ha utilizzato tecniche di visualizzazione in un atlante statistico per rappresentare i risultati del censimento. Si tratta di un grafico che rappresenta il numero di abitanti di una popolazione per ciascuna fascia di età, in ordine di età, con gli uomini a sinistra e le donne a destra. In una popolazione pretransizionale questa rappresentazione ha una forma piramidale perché la fascia d'età tra 0 e 4 anni è la più numerosa nella popolazione, seguita dalle bambine e dai bambini tra 5 e 9 anni e così via. La piramide demografica ha inoltre

il vantaggio di «custodire» il futuro potenziale di una popolazione: la fascia di età tra 0 e 4 anni, dopo cinque anni, si ritrova ad avere tra 5 e 9 anni; la fascia tra 5 e 9 si ritrova ad avere tra 10 e 14, e così via per tutte le fasce di età. Questo strumento sarà molto utile nel corso del volume.

Nella Figura 1 vediamo la piramide demografica italiana al momento del censimento della popolazione del 1861. Quasi 3 milioni di bambini hanno tra 0 e 4 anni (nati appunto nei cinque anni precedenti); 2 milioni e 300 mila tra 5 e 9 anni. Per contro, solo 1,5 milioni si collocano tra 30 e 34 anni. Giungendo a 60-64 anni si trova poco più di mezzo milione di persone. In altri termini, nel 1861 un italiano su tre ha meno di 15 anni, mentre solo il 4% ha 65 anni o più. Se prendiamo questo esempio capiamo facilmente come il calo della mortalità connesso alla transizione de-

Figura 1 La piramide demografica della popolazione italiana al censimento del 1861



Fonte: ISTAT.

mografica abbia cambiato tutto. Un numero sempre maggiore di bambini può scalare la piramide demografica nel corso degli anni. La popolazione aumenta velocemente, sia per questa maggiore sopravvivenza, sia perché più nati arrivano all'età di diventare genitori.

La moltiplicazione della crescita della popolazione a causa del calo della mortalità è ancora più evidente se prendiamo una prospettiva globale. Prima della transizione demografica, attorno all'inizio del 1800, la popolazione mondiale è stimata a meno di un miliardo di abitanti. Nel 2023 siamo a 8 miliardi. Pensiamoci bene: da 1 a 8 miliardi. Senza il processo di transizione demografica, con la diminuzione della mortalità e la moltiplicazione della popolazione, chi scrive – e probabilmente la grande maggioranza dei lettori – non sarebbe qui.

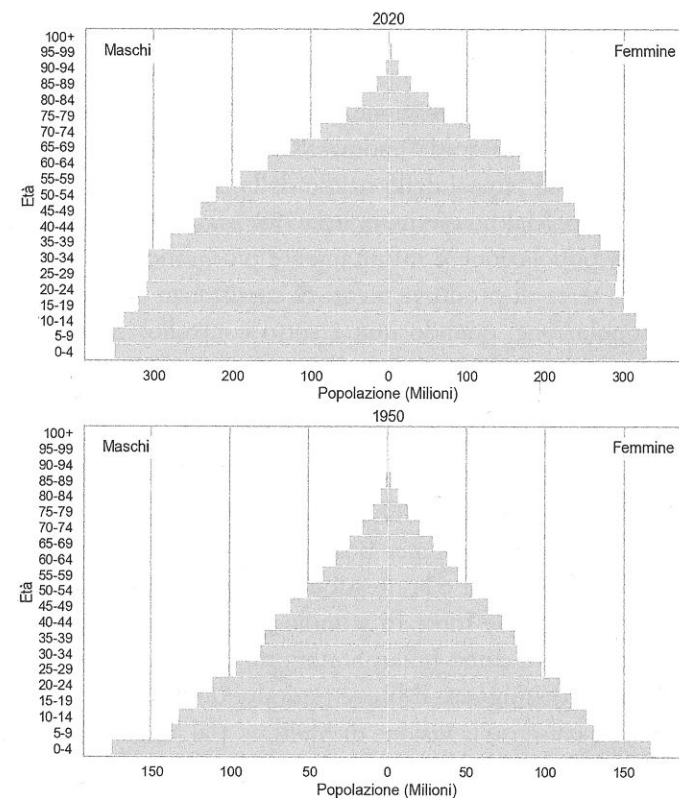
Il calo della natalità

La crescita della popolazione non va avanti all'infinito: entra qui in gioco il secondo elemento della transizione demografica, il calo delle nascite, che segue l'aumento della longevità. Attorno alla data dell'Unità d'Italia, come nel resto d'Europa, si fanno in media 5 figli per coppia. Con il calo della mortalità si concentrano le cure verso i figli che finalmente possono crescere e sbocciare: si sceglie di avere meno figli, ancor prima di avere meno figli. Sappiamo che una generazione viene «rimpiazzata» da una successiva di egual numero se ogni coppia ha in media poco più di 2 figli. L'Italia del dopoguerra è vicina a questo livello, e con il *baby boom* il numero medio di figli ritorna su, con un massimo nel 1964 a 2,7 figli per coppia. Segue poi un deciso calo, di cui parleremo tra poco.

A livello globale, il numero medio di figli per donna nel 1963 è pari a 5,3. Le stime per il 2021 riportano 2,3 figli: per il mondo intero siamo ormai prossimi al livello di rimpiazzo delle generazioni. Permangono paesi dove la fecondità è molto elevata, in particolare in Africa Subsahariana. L'eventuale «bomba demografica» è disinnescata e il ritmo di crescita della popolazione mondiale, che era massimo alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, sta calando decisamente. La popolazione sta smettendo di moltiplicarsi: siamo verso il termine dell'epocale processo di transizione demografica.

Nella Figura 2 vediamo in basso la piramide demografica per il mondo relativa al 1950, elaborata su dati disponibili secondo le stime dell'ONU, e in alto quella relativa al 2020. Nel 1950 la situazione è, in proporzione, simile a quella dell'Italia di novant'anni prima: si contano 342 milioni di bambini tra 0 e 4 anni; 268 milioni tra 5 e 9 anni; per contro, solo 163 milioni hanno tra 30 e 34 anni; giungendo a 60-64 anni si arriva a poco più di 70 milioni. In altri termini, nel 1950 più di un umano su tre ha meno di 15 anni e solo il 5% ha 65 anni o più. A livello mondiale la forma della piramide è cambiata nel 2020: è meno appuntita, a causa appunto della transizione demografica, che a livello globale non è ancora completata. Per la prima volta da quando sono disponibili le stime ONU, la fascia di età più numerosa non è più quella tra 0 e 4 anni (peraltro con 679 milioni di bambini), ma quella tra 5 e 9 anni (681 milioni). A causa del calo globale delle nascite, i nati nel periodo 2011-15 saranno probabilmente la coorte più numerosa della storia dell'umanità. Nel 2020 più di 600 milioni hanno tra 30 e 34 anni. A 60-64 anni abbiamo già un numero importante: 321 milioni. In termini percentuali, la quota tra 0 e 15 anni si è ridotta a poco più di un quarto. Si intravede il *global ageing*: il 9,4% della popolazione mondiale ha 65 anni o più.

Figura 2 La piramide demografica della popolazione del mondo nel 1950 e nel 2020



Fonte: United Nations Population Division, *World Population Prospects 2022*.

Malthus aveva torto, nel lungo periodo: aumenta il benessere medio a livello mondiale

Durante la transizione demografica sono aumentati in modo importante i livelli di benessere pro capite ed è diminuita la quota di popolazione mondiale che vive in povertà assoluta. Il timore di Thomas Robert Malthus, uno dei precursori più famosi dello studio della demografia, non si è realizzato. Malthus scriveva nel 1798: «il potere di crescere della popolazione è infinitamente più grande del potere della terra di produrre mezzi di sussistenza per l'uomo. La popolazione, quando non è sotto controllo, cresce secondo una progressione geometrica. I mezzi di sussistenza crescono solamente secondo una progressione aritmetica»³. I dati dicono invece che il prodotto pro capite è cresciuto in parallelo con la transizione demografica e con l'aumento della popolazione. Hanno avuto ragione gli economisti più «ottimisti» come Ester Boserup, secondo cui la crescita della popolazione e la pressione sui mezzi di sussistenza sono un'essenziale fonte di stimolo all'innovazione tecnologica. Oppure come Julian Simon, un economista che incoraggia a distinguere il breve periodo, dove le risorse sono fisse e ha senso la visione di Malthus, dal lungo periodo, dove l'innovazione contribuisce ad aumentare le risorse disponibili. Per Simon, nel lungo periodo, «se la popolazione ha una tendenza a crescere secondo una progressione geometrica, anche il prodotto ha una tendenza a crescere secondo una progressione geometrica, altrettanto veloce, senza nessun limite apparente»⁴.

La transizione demografica è essenzialmente l'esito della vittoria, da parte dell'Homo Sapiens, sulla grandissima parte delle morti precoci, e sull'incapacità di scegliere quanti figli avere. La popolazione mondiale si moltiplica

per almeno 8 volte, e si crea il mondo che conosciamo oggi, con la capacità di migliorare il benessere come la pensava Simon: la rivoluzione industriale, città e reti di trasporti, lo sviluppo dell'economia dei servizi. Una conseguenza inevitabile di questa vittoria dell'Homo Sapiens è il fatto che la maggior parte della popolazione può raggiungere le età anziane: anche l'invecchiamento della popolazione è l'esito di una vittoria. Se, seguendo Napoleone, oggi possiamo riflettere sui nostri vent'anni, è proprio grazie a questo.

Note

¹ «Do you have the time / To listen to me whine / About nothing and everything all at once?»

² Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, Roma, Carocci Editore, 2022.

³ Thomas Malthus, *Essay on a Theory of Population*, New York-London, Norton & Company, 1798, Capitolo 27 «On the Principle of Population».

⁴ Julian Lincoln Simon, *The Economics of Population Growth*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

Concludendo: è già domani

L'approccio demografico e l'inerzia delle navi ci hanno aiutato a individuare le principali sfide strutturali per l'Italia e non solo. Sfide sulle persone, su tutti noi, sui nostri genitori e sui nostri figli; sfide che hanno origine nei decenni passati, oppure si sono palesate da poco e quasi all'improvviso. Sfide che chiamano oggi a una diagnosi seria e precisa, basata sui migliori dati possibili; che richiedono risposte condivise, anche perché segneranno in modo diretto, oltre che noi, la traiettoria del paese, delle imprese e delle istituzioni, dei territori e della nostra cultura. Problemi che richiedono il massimo sforzo per essere risolti, e uno ancora più grande per essere trasformati in opportunità. Per diagnosi e soluzioni abbiamo bisogno di usare l'occhio che guarda all'oggi, anche per generare consenso, mettendo in rete evidenze, competenze e migliori pratiche. Abbiamo altresì la fondamentale necessità di usare l'occhio che guarda al domani, per esaminare la plausibilità e la desiderabilità delle traiettorie che stiamo imboccando. Dobbiamo valutare una molteplicità di domani, pensando a quanto potrebbe accadere tra uno, cinque, dieci, a volte venti o quarant'anni. Lo possiamo fare, appunto, attraverso le lenti demografiche.

● La diagnosi ha mostrato che la nave italiana richiede urgenti interventi di cambiamento strutturale, vere e proprie riforme, in almeno tre ambiti: la scuola; l'autonomia

residenziale degli studenti universitari e dei giovani in generale; l'immigrazione e l'integrazione nel paese delle prime e seconde generazioni. Si tratta di riforme il cui effetto di lungo periodo andrà ben oltre l'orizzonte di un governo: anche per questo sono difficili, e necessitano di politici lungimiranti e di accordi ampi. Se pensiamo che sia impossibile oggi fare riforme importanti, guardiamo a ieri. Le abbiamo fatte anche su questi temi: cento anni fa sulla scuola, più di vent'anni fa sull'immigrazione. Anche in altri ambiti la rotta della nave necessita di correzioni importanti: natalità e famiglia, università e alta formazione, mercato del lavoro, digitalizzazione e formazione degli adulti, salute, cambiamento climatico.

Per la demografia la sfida principale dell'oggi è quella sulle migrazioni, su cui l'Italia deve avere il coraggio di investire con lucidità (e onestà) intellettuale, dedicando risorse anche economiche al tema dell'integrazione. Oggi non vi sono altre opzioni demografiche, se vogliamo rispondere al calo delle nascite che dura ormai da cinquant'anni almeno: abbiamo bisogno di più immigrati. Per aumentare i flussi in entrata, e trattenere chi entra e magari vuole spostarsi velocemente in un altro paese dell'area Schengen, occorre un'importante riforma. Seguendo l'esempio tedesco, dobbiamo effettuare un turnaround culturale, riconoscendo che l'Italia è un paese di immigrazione. Lo è, grazie al proprio successo di sviluppo e alla situazione demografica mondiale (e non solo per posizione geografica), con la coorte più numerosa della storia del mondo in arrivo, con moltissimi giovani e molti bambini che crescono al di là del Mar Mediterraneo. Lo deve essere, per coprire i buchi aperti nella nostra nave demografica. La riforma dell'immigrazione deve superare la legislazione attuale, basata essenzialmente sulla regolarizzazione di chi è già sul territorio

e su decreti flussi sottodimensionati: dobbiamo aprire con realismo canali di ingresso regolari per studenti, lavoratori e famiglie, ponendoci, e richiedendo a chi entra, obiettivi di integrazione e permanenza nel paese nel lungo periodo. Occorre poi porsi con un approccio nuovo verso i richiedenti asilo, che sono bambini, giovani, donne, e vanno visti come un'opportunità anche data la nostra situazione demografica. La strategia giusta è organizzare la dislocazione sul territorio, come hanno fatto altri paesi con risposte virtuose, disegnando percorsi di formazione e integrazione. Non possiamo permetterci di vedere i rifugiati come la punta dell'iceberg di una fastidiosa permaemergenza, da spingere via il più presto possibile. L'integrazione di chi è già qui, sia dei nuovi migranti sia delle seconde generazioni deve poi diventare una priorità, a scuola come all'università, ma nella società in generale, in particolare insegnando la lingua italiana. Semplificando e incoraggiando, poi, l'accesso alla cittadinanza italiana.

Gli squilibri territoriali e l'invecchiamento della popolazione dovranno quindi essere affrontati con attenzione e spirito innovativo. Molti piccoli comuni e aree interne si stanno spopolando e stanno invecchiando velocemente: dati, idee ed esperimenti saranno fondamentali. Sappiamo che l'invecchiamento della popolazione è un fenomeno nuovissimo nella storia dell'umanità: a causa della nostra situazione ci troviamo su una nave pioniera dell'invecchiamento, in particolare in alcune aree del paese. Al di là delle soluzioni che potranno popolare questa nave attraverso l'afflusso di immigrati idealmente con famiglie, serviranno innovazioni dalla tecnologia ai servizi, chiamando a raccolta privati, settore pubblico e terzo settore. Dobbiamo essere in grado di cogliere anche le opportunità nella sfida dell'invecchiamento della popolazione: poiché tutto il

mondo diventerà *silver*, il peso della *silver economy* aumenterà ovunque. Le soluzioni che troveremo in Italia potranno dunque essere «vendute» come best practice altrove.

Il secondo grande cambiamento necessario è a scuola, dove il sistema è stato disegnato per un mondo che non esiste più. Per costruire il futuro abbiamo bisogno di capitale umano. Dagli imprenditori agli scienziati, dagli artigiani agli startupper, a chi vuole dare il meglio di sé per le cose pubbliche e per la cura degli altri. Il nostro paese ha una scelta obbligata per prosperare: dare priorità assoluta alla coltivazione e all'attrazione di ogni talento, facendo anche emergere quello che rimane nascosto in Italia. Oggi non possiamo permetterci di lasciare nessuno indietro nell'espressione delle proprie potenzialità. Elementi essenziali del cambiamento sono: obbligo scolastico fino a 18 anni, spostamento in avanti dell'età di scelta verso una traiettoria accademica, con l'idea di una scuola superiore con base comune unica che tenga conto delle esigenze del mondo futuro e con materie opzionali che la diversifichino. Sarà fondamentale poi dare maggiore autonomia e responsabilità alle scuole, con incentivi ed esperimenti volti ad aumentare i livelli di apprendimento. Data la penuria di capitale umano del nostro paese, non possiamo più permetterci di lasciare, come succede oggi, metà degli studenti essenzialmente indietro, con cicatrici di basse competenze che si porteranno dietro per sempre.

Una buona riforma della scuola consentirebbe poi di migliorare la situazione in ingresso nel sistema universitario e in generale di istruzione post-secondaria: la maggioranza degli studenti in uscita dalle scuole superiori deve infatti continuare a studiare o a fare seria formazione, come succede nei paesi con cui ci dobbiamo confrontare. Serve più autonomia anche per le università, unita a una maggio-

re responsabilizzazione delle stesse verso gli esiti degli studenti, con la creazione di una rete di atenei chiaramente identificati come campus. Serve più internazionalizzazione con la lingua inglese, da affiancare a una formazione che incoraggi gli studenti stranieri ad apprendere l'italiano per trattenerli e integrarli.

Oltre a riempire progressivamente di sfumature ulteriori la nave demografica, dobbiamo pensare a chi per motivi diversi, ma spesso connessi a un background sociale svantaggiato o ai problemi del sistema scolastico nel luogo di residenza, è rimasto indietro. Dobbiamo cioè controbilanciare l'effetto coorte che persiste lungamente nella popolazione e che perpetua lo spreco di potenziali talenti. Tra i giovani è essenziale pensare a dare una seconda possibilità a tutti: detenere il record europeo di NEET è inaccettabile, e dobbiamo progettare politiche complete, non semplici incentivi all'assunzione, per chi è rimasto fuori dal sistema, ha ricevuto una formazione obsoleta o di scarsa qualità e vede poche prospettive per il futuro. Allo stesso modo, su molti temi come le competenze digitali, finanziarie ed economiche, oggi è fondamentale inoltre occuparci della formazione nella parte più alta della nave, sfruttando anche gli strumenti online con una strategia complessiva.

Il terzo grande cambiamento necessario ha a che fare con la promozione dell'autonomia residenziale dei giovani. Dobbiamo attaccare il tema con l'occhio che guarda vicino, considerandolo anche come un'emergenza, ma usare insieme l'occhio che guarda lontano, con una visione strutturale. Sia per gli studenti universitari, che vanno sostenuti, quando meritevoli, anche dal punto di vista economico fornendo loro più risorse, sia per i giovani lavoratori che vogliono mettere su famiglia. Mettere assieme risorse pubbliche e private è essenziale per un futuro che deve

vedere una molto maggiore disponibilità di alloggi in affitto, a prezzi accessibili. Dare maggiore *empowerment* ai giovani oggi è essenziale. Non solo per incoraggiare chi è rimasto indietro, ma anche per coloro che guardano avanti con molta ambizione. Troppi giovani e troppi giovani italiani si vedono proiettati verso l'estero, con salari e traiettorie di carriera migliori. L'esperienza all'estero rimane e rimarrà fondamentale nella formazione di un italiano ambizioso del futuro. Fuggire è però un disastro per un paese che ha già un capitale umano boccheggiante. Molte delle politiche che abbiamo delineato possono trattenere i giovani ambiziosi. Dobbiamo creare un'Italia che i giovani vedano come un paese non solo ad alta qualità della vita, ma anche aperto e inclusivo, rispettoso delle diversità. Un'Italia che sia anche globale, *the best of both worlds*.

La nave della popolazione italiana continua a progredire, ma ha fondamentale bisogno di correzioni di rotta che porteranno, domani, a un porto migliore. Il tempo sul nostro orologio passa anche se non lo tocchiamo; possiamo però sempre spostare le lancette. Oggi abbiamo molti motivi per farlo.

Rin

Dura
front
tica,
ta» t
in c
miei
Giul
di, I
Stra
tapp
ziato
del
ne I
Dis
cipe
idee
Ser

to c
co
ati
mia
me